

SU BUNDU E SU MAIMONE

(Joyce Mattu 2012)

Su Bundu.

L'origine de **su Bundu**, della sua sacralità e del suo significato simbolico e metaforico ha una genesi che risale al mito della creazione Pelasgia.

Il ritrovamento della maschera che lo rappresenta è degli anni '50, venuta alla luce grazie ad una pubblicazione di Raffaello Marchi, studioso di Nuoro, di origine presumibilmente oranese.



Maschera policroma di sughero, da Orani (proprietà dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico, Nuoro).

Egli oltre a lasciarci diverse tracce etnografiche sulle maschere barbaricine pubblica nella rivista il ponte una foto della maschera che dona successivamente al museo etnografico.

Secondo Marchi esseri simili a *su Bundu* li ritroviamo in: "su Trazu", un bue demoniaco che va intorno nel vento annunciando le sventure individuali e pubbliche; "su Timizone" che vuol dire turbine del vento; "su Mummujone" vortice, bufera; "su Rumizone", tutte purtroppo scomparse (Balvis 2006).

La figura facciale de *su Bundu* è totalmente in sughero provvista di naso prominente, baffoni e pizzo, nonché corna. Le corna non hanno niente a che vedere con il diavolo, il quale è una pura invenzione teologica. Un corno rappresenta la mezza luna, due le due mezze lune crescente e calante o la luna piena, che non sono altro che le tre fasi della vita della donna: fanciulla, donna, vecchia.

Da quanto risulta dalle fonti finora esaminate, l'abito di chi indossava la maschera de *su Bundu*, era costituito da un lungo mantello col cappuccio

- *sacu de furesi* -. Il mantello era di orbace, bianco o nero. Il nero rappresentante la fertilità, il bianco la morte.

A coronare l'abbigliamento della maschera, vi erano le ossa, le quali sono i simboli più vicini alla morte. Nei riti la morte era enfatizzata come rinascita, in quanto il re sacro (uomo scelto in virtù di determinate capacità tra cui, abilità a cavallo e caccia), veniva sacrificato per la rinascita della terra.

L'attrezzo o arnese o utensile de *su Bundu* è il tridente, un lungo forcione in legno con tre denti: *su trivutzu*, il tridente dell'acqua e del grano.

Dalle fonti orali a nostra disposizione che riguardano *su Bundu*, che non sono solo oranesi, ma arrivano da Ovodda, Ottana, Lodine, Gavoi, Sarule, Nughedu, Soddi, Bidoni, Ghilarza, Orune, risultano due elementi fondamentali riguardanti il significato del personaggio che indossa la nostra maschera:

- rappresenta il vento;
- questo vento nelle varie stratificazioni religiose è stato successivamente associato al diavolo (originariamente serpente).

Dalle testimonianze scritte a nostra disposizione risulta un elemento fondamentale:

- *Su bundu* fa il suono del vento ed è indicato come "dio" del vento;

Dalle testimonianze etimologiche con radice Bundh o Bund, risultano più elementi fondamentali secondo cui *su Bundu* è associato a:

1. un'anima o spirito vagante (il cui significato etimologico è vento);
2. all'abbondanza, in particolar modo di acqua e grano;
3. alla generosità, alla speranza o fiducia, al germogliare o prosperare;
4. al fondamento secondo la base latina fundus;
5. ad un'erba puzzolente, da cui nasce una attribuzione demoniaca;
6. a un'*anima mala*, o spirito cattivo da cui si deve essere esorcizzati.

Le testimonianze orali raccontano che:

- “*paret ki be sient totus sos bundos a giru*” quando c’è un vento violento e improvviso, “*cando si pesat unu bentu malu*” o a vortice si dice “*si ses anima bona bae in ora bona, si ses anima mala bae in ora mala*”
- che i *bundos* non hanno mai fatto morire nessuno, la memoria ottanese ricorda ad esempio che:

“*Sa zente sarda at semper timmiu sos mortos. Issos nant chi essint dae sas losas e atopant in sos nuraghes, a curtzu a sos casteddos de sos giudices, a curtzu e intro ‘e sas cresias e, si pro casu, unu bivu s’atacat in cue, che lu ponent in mesu e, si si l’iscampat de mòrrere dae s’assustru, l’ant a deper fàghere sas tres bràsias e fintzas sos berbos*”.

“*Sa note de sos mortos, sos bivos, lis apparitzavant sas mesas, chin cada gratzia ‘e Deus, ca issos, torrant a chena e sa die ‘e sos mortos, zirant intro ‘e domo e non si mundat pro non los disparatzare*”.

La memoria Ottanese e Sarulese ricorda anche che *sos Bundos* entravano in chiesa a mezzanotte e se qualcuno li vedeva e non moriva di spavento lo mettevano dentro il cerchio e gli ballavano attorno.

“*Sos Bundos ‘int ànimas malas, sos antigos naraint chi ‘int in su mesu de sos tremizolos de su bentu*.

Cando sos tremizolos si pesaint sa zente si faghiet su sinnu de sa rughe e naraiant: «si ses anima mala bae in ora mala, si ses ànima bona bae in ora bona»

Le testimonianze da Gavoi:

“*Sos bundos: a Gavoi sono gli spiriti, le cattive anime, si sun bundos sun bundos...*

Anche a Nuoro si dice: *a bi so ca juchet bundos*. Una donna che ha gli spiriti: *issa juche’ bundos*.

Bundos: forse da *fundos*, gli spiriti degli avi, i *fundamentarios*”.

Da Lodine:

“Un tempo si diceva che le anime cattive entravano nel corpo delle persone. Nel periodo i preti non sapevano risolvere questo problema poi dopo vari studi si riuscì a risolvere. Le persone possedute venivano assistite da preti esorcisti con delle preghiere, benedizioni e vari riti. Per esempio una donna fu posseduta dall’anima di un prete cattivo, questa donna iniziò a parlare in latino (la cosa era molto strana perché la donna era molto ignorante).

Unu tempus si pessavat chi sas animas intravant in su corpu de sas pessones bonas, sos preides non d’ischiant ite ádere e si sunt affidaos a sos esorcistas chi che moviant su bundu cun sas benedissiones e sas preghieras, po narrere: una borta s’anima mala de unu preide est’intrau in su corpu de una émmina, custa at iniziau a chistionare in latinu limba chi non aviat mai chistionau innantis”.

Dalla memoria popolare oranese non risulta che *su Bundu* esistesse come maschera di carnevale, si è insinuato pertanto il dubbio che *su Bundu* fosse una maschera inventata, ma un documento del 1772 di Bonaventura Licheri attesta la presenza dei *Bundos* per il fuoco di S. Antonio.

Conclusione

Quello che si può affermare rispetto alle caratteristiche della maschera risulta quindi dalle precedenti attestazioni:

1. Su Bundu è una maschera di S. Antonio, vale a dire del fuoco del solstizio d'inverno o equinozio di primavera.

2. La maschera è totalmente in sughero, non se ne conoscono precisamente i connotati perché a parte il modello lasciato da Marchi non ve ne sono altri. Se mai la maschera poteva essere rossa (colore della rinascita o resurrezione del *re sacro*), si presume fosse tinta di sangue, per i sacrifici umani praticati durante l'uscita delle maschere oppure di ocra rossa. Il gesso probabilmente è stato un'invenzione moderna, in quanto, non se ne giustifica nessun significato sacrale, così come ad Orani non vi è produzione di gesso.

Le maschere tradizionali, della Sardegna e del mondo, sono tutte in legno o sughero, zucche e altri elementi naturali, altrimenti con la faccia dipinta di fuliggine.

La fuliggine ha il significato sacro connesso al fuoco, la cui sacralità è legata ai seguenti motivi:

- insieme alla maternità era il primo mistero della donna, che teneva il focolare nella sua caverna, considerato il primo centro sociale;
- il fuoco era emanazione del sole ed era ad esso assimilato; così come il *re sacro* era identificato con il sole; risulta, infatti, che ai solstizi ed equinozi, i primi per il sole, i secondi per il nuovo anno, si facesse il grande falò noto in Sardegna come *sa tuféra* o *su fogarrone* o *su fogulone* o *su fogu mannu* etc: risulta anche che il fuoco fosse profondamente legato all'uscita delle maschere e all'uccisione del *re sacro*, che poteva anche essere a Ferragosto o ogni qualvolta, comunque, fosse necessario fertilizzare la terra e fecondare le acque;
- il fuoco era sacro per i fabbri per la fusione del bronzo, del ferro e del rame; essi inoltre si cerchiavano l'occhio (vedi ciclopi o statue di Monti Prama) e il cerchio era il simbolo del sole e della luna.

Infine, la quercia da cui si produce il sughero aveva una sacralità legata alla fertilità e alla pioggia. Quercia e frassino figurano in tutte le ceremonie della pioggia e del fuoco. Dal sughero, oltre la maschera si produce la fuliggine, con la quale nel fuoco del solstizio d'estate e in quello del solstizio d'inverno i partecipanti si tingevano il viso. La quercia era sacra anche perché rappresentava la fanciullezza della Dea e della Donna (mentre il grano la sua fertilità);

- infine, sul legno in generale, si sappia che è legato al calendario e alla matematica arcaica, in stretto rapporto con il ciclo lunare, nonché all'alfabeto formato da bastoncini di alberi diversi.

La relazione de *Su Bundu* alla fertilità della terra e alla fecondità della donna è legata a due elementi fondamentali:

- *Su Bundu* non rappresenta nessun demonio, poiché demonio, diavolo o anime cattive sono pure invenzioni teologiche, create per demonizzare credenze arcaiche, ritenute "eretiche" dalla Chiesa cattolica;
- le persone maggiormente demonizzate erano le ninfe tribali passate allo stato di sibille e uomini con una sensibilità molto sviluppata: visionari e indovini passati oggi allo stato di sciamani.

Egli rappresenta semplicemente il vento della creazione, incarnatosi in un serpente. Nelle ceremonie per la fertilità e fecondità si sacrificava il re sacro, il quale non è altro che l'incarnazione umana del serpente schiacciato dalla Dea. La morte del re sacro conferiva a quest'ultimo l'immortalità, il quale a sua volta si incarnava in un serpente oracolo.

Ne anime, ne serpenti erano considerati l'incarnazione del male poiché per lungo tempo e ancora oggi in Sardegna, i serpenti o draghi pur essendo "sconfitti" dai santi, nella

religione cattolica, quali S. Giorgio, essi rimangono custodi del “tesoro sardo”, quello che preservano anche le *Janas*, conosciuto come *s'iscusorzu*.

Per quanto concerne le anime in Sardegna, come altrove, si manifestano nei loro confronti, profondo rispetto e cura: esse non rappresentano altro che i nostri avi e preservano il tesoro nascosto delle nostre società arcaiche (*s'iscusorzu*).

Nelle ceremonie del sacrificio le ninfe tribali insieme alla Regina, non erano altro che quelle che oggi chiameremo sciamane o sacerdotesse, elette tali in quanto portatrici e dotate di un particolare stato e peculiari capacità di legami con “l’al di la”.

“L’al di la”, in realtà, non era costituito da altro che da leggi *matrilineari* (non matriarcali inesistenti).

Le leggi e l’organizzazione della società matrifocale erano anch’esse legate al calendario: il Sole per l’illuminazione, la Luna per l’incantesimo, Marte per la crescita, Mercurio per la saggezza, Giove per la legge, Saturno per la pace, Venere per l’amore.

L’autorevolezza spettava alle donne perché erano le rappresentanti della Dea in terra: a loro la fecondità, a loro il ciclo mestruale corrispondente al ciclo lunare, a loro la capacità di riprodurre la specie.

Il rapporto con le anime non è altro che il rapporto con la propria civiltà da preservare. Tutte le culture del mondo considerano le anime come avi, talvolta incarnate dalle pietre come dalle persone: “nella mia terra ogni pietra rappresenta un antenato”.

Questo è un concetto caro a tutte le culture in cui l’anima è rimasta custode di un patrimonio passato e indicatrice e preservatrice di quel patrimonio per il futuro.

I morti da noi sono sempre stati “festeggiati” fino agli anni ‘50. Mai si sono lasciati andare senza un banchetto, senza beni e senza canti o balli, senza *atitos*.

La morte da noi è sempre stata considerata parte della vita e le anime dei morti hanno continuato a vivere con noi, poiché rappresentavano il nostro passato per l’insegnamento rivolto al presente e al futuro.

S’acabbadora originariamente era una ninfa tribale che buttava da un dirupo il “re sacro”, morto per fertilizzare terra, fiumi, mare.

Se per lungo tempo abbiamo conservato queste pratiche è solo perché c’era un profondo legame con le anime, in positivo e non in negativo.

Ora che *su Bundu* e le maschere siano legati ai riti della fecondità e alle società matrilineari ce lo conferma un’altra straordinaria coincidenza trovata in Africa, nella Sierra Leone, in cui la società segreta delle donne del popolo Mende, indossa la maschera *Bundu*.

Tale maschera è utilizzata dalla società femminile Sande in occasione delle ricorrenze più solenni, durante l’esercizio della giustizia, nelle ceremonie funebri e nell’iniziazione che permette di divenire Sande. In quest’ultima occasione, le maschere vengono indossate dalle donne che occupano un certo grado all’interno della società, per accogliere le più giovani al termine della loro reclusione di tre mesi in foresta. Questa maschera rappresenta lo spirito della fecondità ed è considerata l’incarnazione delle acque femminili. Le maschere presentano sempre dei tratti femminili, anche quando incarnano lo spirito ancestrale maschile.

Su Maimone

Rispetto a *su Maimone* così come ad altre maschere deve essere fatto ancora molto ordine.

Si negano qui tutte le interpretazioni precedenti quali Dioniso Maimone.

Rito, maschera e fantoccio sono legati ad una religione arcaica basata su Madre Natura, Dea Madre e immortalità dell’anima.

Su Maimone ad Orani: ha la maschera in sughero, ma a differenza de *su bundu* “ha in testa *sa peluchera*” fissata al sughero con chiodi di legno.

Parrebbe fosse vestito di pelli di vario tipo volpe, capra, pecora o vitello, sulle spalle due pelli di riccio, in mano “sa matzoca punta”, foderata con una pelle di riccio, sulle spalle un carico di ossa, animali legati con intestini essiccati e conciati.
Mentre quindi *su Maimone* è la maschera o lo spirito della pioggia, *su Bundu* è la maschera che, in origine, rappresenta il vento della creazione diventato anima o *sciamano* della fecondità.

Joyce Mattu

Per approfondimento completo dell'argomento e le fonti vedi:
“DIOSA - BUNDU - CARRASECARE - Saggio Storico-antropologico su maschere, ballo e altri “riti” della Sardegna e del mondo”
- Joyce Mattu – Ediz. Alfa 2012.
(Tutti i diritti sono riservati, per ogni citazione tratta dagli scritti citare l'autrice.)



JOYCE MATTU

Laurea in Antropologia Sociale all'EHESS di Parigi; si laurea poi a Cagliari con tesi in Storia Contemporanea; prosegue con i master in A.I. nella didattica della lingua Sarda, in Storia e Archeologia del Mediterraneo e in Diritto ed Economia della Cultura e dell'Arte. Ha svolto tirocini e ricerca presso il CNR, l'ISSRA e l'Università di Cagliari tra formazione dei dottorandi in discipline DEEA, ricerca storica, sociolinguistica, didattica della lingua sarda e del ballo. Tra i suoi lavori: *Piano di Rinascita e processo di industrializzazione nel centro Sardegna*; *Limba e Limbazos ricerca sociolinguistica: il caso Ovodda*; *La storia della Chiesa nel '700 in Sardegna*; *Le maschere di Orani, Olzai ed Escalaplano*. Tra le pubblicazioni:

Maistros, I saperi, la società, i valori tra passato e presente nelle piccole comunità dell'interno; Dea Madre, Bundhu e dintorni; Montanaru (ed. Alfa); *Diosa, Bundu, Carrasegare - Saggio storico-antropologico su maschere, ballo e altri "riti" della Sardegna e del mondo* (ed. Alfa); *Su segai petza de Maracalagonis* (ed. Alfa); *Feste e tradizioni nel vortice del ballo* (ed. Condaghes). È docente di Storia, Filosofia e Scienze Umane; attivista nel Movimento Linguistico Sardo; lavora per lo studio, la socializzazione e l'interazione delle lingue e culture minoritarie, convinta che al loro interno ci sia l'anima delle civiltà.